

Fallisce la sperimentazione del primo vaccino anti Aids

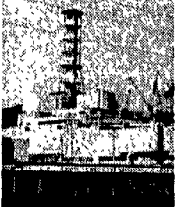


Il vaccino antiAids realizzato negli Stati Uniti, che era riuscito ad ottenere dalle autorità sanitarie l'approvazione per la sperimentazione sull'uomo, non ha finora sortito alcun risultato di rilievo, tanto che i medici americani parlano di «operazione fallimentare». Somministrato a 60 volontari in tutto il paese il medicinale non ha provocato nessuna risposta degna di rilievo né in positivo, né in negativo, ossia non ha scatenato sterpositività, ma non ha neanche come si prevedeva potenziato le risposte immunitarie dell'organismo. Si contesta ai ricercatori impegnati nel progetto di sperimentazione, voluto dallo stesso presidente Ronald Reagan, di aver sbagliato il dosaggio del vaccino, confidando nei risultati che il prodotto aveva sortito sugli scimpanzé. Il National health institute ha chiesto quindi al dipartimento sanitario Usa di poter rimediare all'errore sperimentando una nuova edizione del vaccino su altri 15 volontari.

E intanto la Ford regala otto miliardi alla ricerca

Sei milioni di dollari (circa otto miliardi di lire) sono stati destinati dalla fondazione Ford alla ricerca e ai programmi che si prefiggono di combattere l'Aids. La donazione rappresenta la somma più alta mai versata finora nella lotta alla sindrome da immunodeficienza acquisita. I responsabili della Fondazione Ford hanno detto di sperare che il loro esempio sia seguito da altri mecenati, così da sopprimere alla radice i contributi statali e consentire ai ricercatori di andare avanti nella loro lotta anti-Aids.

L'Urss smantella le centrali nucleari più vecchie



A due anni dall'incidente nella centrale nucleare di Chernobyl, le autorità sovietiche hanno annunciato l'istituzione di un nuovo ente incaricato di fronteggiare eventuali nuove emergenze nucleari. L'Urss ha anche deciso di disattivare i reattori elettronucleari più antiquati e meno affidabili. Il nuovo ente si chiama Spetsatom, ed ha sede a Pripyat, cittadina a cinque chilometri dalla centrale di Chernobyl, in Ucraina. Lo Spetsatom procederà a «mettere in naftalina» una ventina di impianti nucleari in Urss, il primo dei quali sarà quello di Novovorenzh, nella Russia centrale, che produce 210.000 kilowatt e venne costruito all'inizio degli anni sessanta. Lo Spetsatom, si legge sulla Tass, ha fatto tesoro dell'esperienza di quanto è accaduto a Chernobyl.

500.000 Italiani soffrono di schizofrenia

Mezzo milione di italiani, cioè uno su cento, soffre di schizofrenia e questa percentuale di incidenza della più grave tra le malattie mentali è pressoché identica in tutto il mondo. Lo rivelano gli studi compiuti dall'Organizzazione mondiale della sanità attraverso 30 centri di ricerca in 25 paesi e illustrati ieri da Norman Sartorius, direttore della divisione di igiene mentale dell'Ons, nel suo intervento alla seconda giornata del convegno internazionale «New trends in schizofrenia». «Non c'è sostanziale differenza tra paesi emergenti e paesi industrializzati - ha spiegato Sartorius -, le variazioni massime vanno da un'incidenza dello 0,8 per cento ad una dell'1,4 e non sembrano esserci dunque influenze diverse da parte delle varie culture e condizioni sociali». Quello che cambia, ha detto ancora il dirigente dell'Ons, è l'esito della disabilità (cioè dell'effetto sociale dell'invalidità provocata dal sorgere della malattia) che sembra essere migliore nei paesi in via di sviluppo.

800mila gli alcolizzati in Francia



In Francia il numero delle persone alcolizzate viene indicato sulle 800mila, ma sono dai 5 ai 6 milioni quelli che bevono eccessivamente tutti i giorni senza per altro essere ubriache se non qualche volta. I dati sono stati forniti dal professor Jean Delmont nel corso di un incontro svoltosi a Nizza che aveva per tema l'alcolismo. I soggetti a rischio sono quelli dai 5 ai 6 milioni. La loro sorte è legata ad un filo: cessando in modo totale l'uso di qualsiasi bevanda alcolica hanno la speranza di poter sopravvivere ancora dai 10 ai 15 anni. Altrimenti è la cirrosi, o epatite alcolica, con scarse possibilità di invecchiare.

GIANCARLO LORA

Responsabilità degli scienziati: a Colonia un convegno organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Werner Buckel, dell'Università di Karlsruhe, per molti anni presidente della Commissione dei fisici europei, ha aperto i lavori proponendo una domanda: «È l'università oggi il luogo dell'attività scientifica eticamente responsabile?». Per illustrare la situazione il professor Buckel ha citato le posizioni di due autorità, Hinrich Seidel, presidente della Conferenza dei rettori e Lothar Spät, presidente del Land Baden-Württemberg. Il primo ha recentemente sostenuto: «Siamo ormai al punto in cui nelle università è necessario far fronte alle richieste ed alle attese di risultati utili a breve scadenza. Le università devono servire gli interessi generali, e questo lo possono fare con una produzione scientifica che non necessariamente ha un rendimento a breve scadenza». Il secondo ha scritto: «L'integrazione di scienza, economia e politica ci permetterà di fronteggiare le trasformazioni culturali della nostra regione. Rispetto alla congiuntura attuale, importante sarà la velocità con cui le conoscenze scientifiche si trasformeranno in prodotti per il mercato. Posti di lavoro e benessere sociale dipendono da ciò. Queste due tesi non possono essere contemporaneamente vere. Per Werner Buckel vera è soltanto la prima. Egli ha così descritto la situazione: «La ricerca è sempre più cara, i governi non riescono a finanziarla, negli ultimi decenni è enormemente cresciuta in Germania la quota di finanziamenti esterni. È sembrato che fosse quasi un segno della qualità di una ricerca il fatto che essa richiamasse investimenti privati. Ma intanto è cresciuta la dipendenza da interessi di gruppo, da istituzioni extrauniversitarie. Con questa dipendenza è cresciuto il discredito della scienza». Eppure la scienza per sé ha un suo valore intrinseco, ha detto il professor Buckel, e per godere della fiducia dei cittadini ha bisogno di uno spazio di indipendenza. Quale può essere se non l'università?». Su questo tema si sono espressi anche Eduardo Caeiro, fondatore del Laboratorio di Cibernetica di Napoli e Alfonso Maria Liquori, fondatore del International Centre of Theoretical Biology di Venezia i quali sulla base dell'esperienza fatta pensano alla formazione di una progressiva rete di istituti di ricerca e di centri di studio che possano unire in un unico spazio un vero forum in cui si possa conciliare la «pubblicità» del discorso e la competenza dei parlanti.

Il cosmologo e astrofisico Jean-Pierre Vigièr, che è stato a Parigi collaboratore di Juliette Curie nella Commissione per l'energia atomica e collaboratore di Louis de Broglie, ha rivendicato, contro le opinioni e i giudizi soggettivi, contro il nemergere di attitudini e atteggiamenti irrazionali, il valore della conoscenza scientifica quale ha in sé una dimensione etica: «Non si possono promettere dollari alla natura perché ci dia la risposta che noi desideriamo» - ha detto -. Ma Vigièr ha illustrato poi quali pesanti condizionamenti si aggraverino sulla ricerca scientifica. Per dare la misura della dimensione dei finanziamenti necessari alla ricerca Vigièr ha ricordato che

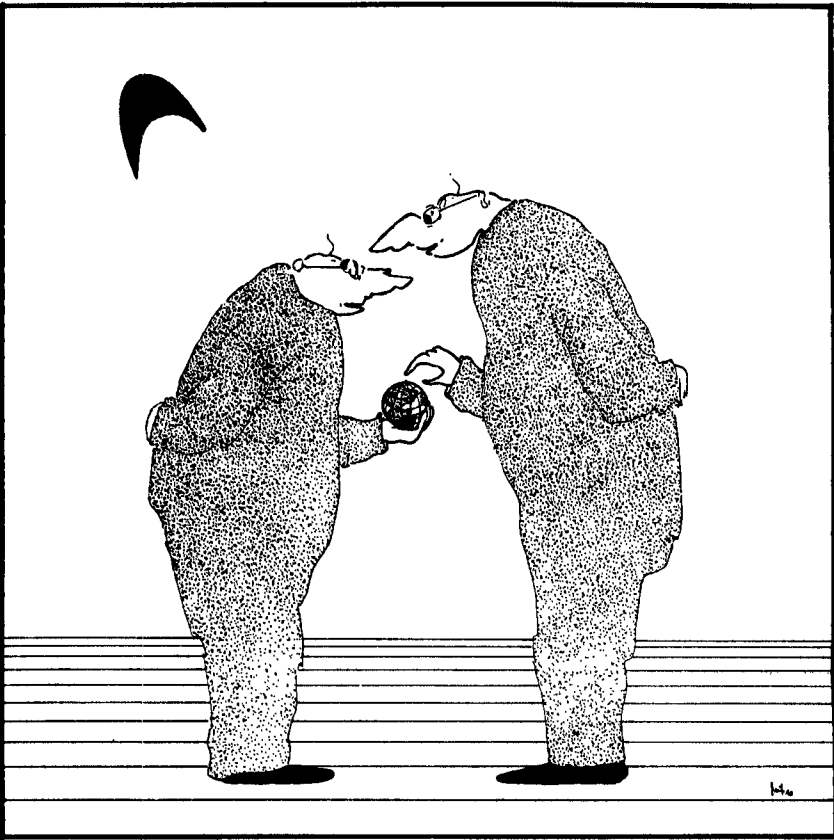
il bilancio del Cem di Ginevra corrisponde ad un terzo del bilancio della Confederazione elvetica e che l'energia elettrica impiegata dagli impianti del Cem è pari a quella consumata da una città di un milione di abitanti. Ciò non toglie che soltanto lo scienziato, conservando la sua autonomia di giudizio, utilizzando i media per informare l'opinione pubblica su quanto avviene e potrà avvenire, può esercitare un ruolo responsabile di guida per l'umanità. Questo agire etico non è senza contraddizioni. Vigièr ha ricordato che quando a Juliette Curie, responsabile della commissione per l'energia atomica francese, fu richiesto di avviare il programma di ricerca per la costruzione della bomba atomica, egli preferì dimettersi con tutti i suoi collaboratori.

La natura particolare della responsabilità dello scienziato deriva, per Klaus Heintz, professore al Mit di Boston e all'Università di Bonn, dal fatto che egli è in grado di individuare prima di altri i pericoli

che un particolare intervento dell'uomo sulla natura comporta. Di qui il suo dovere di rendere l'umanità immediatamente informata e consapevole di questi rischi. Un esempio lo ha dato egli stesso illustrando con ricchezza di dati le conseguenze della crescita della quantità di gas termoisolanti e anidride carbonica nell'atmosfera, dovuta ai processi in cui si bruciano carbone, oli, gas naturali e carburante. La gravità di questo pericolo è accresciuta dal fatto che, trattandosi di un fenomeno graduale, esso non colpisce in un momento preciso l'immaginazione degli uomini, e, nello stesso tempo, soltanto misure prese ora potrebbero impedire una catastrofe.

Gli interessi più pressanti del pubblico erano rivolti, naturalmente, alle attuali discussioni sui problemi etici derivanti dalle possibilità di manipolazione del materiale genetico. Alla domanda se in laboratorio si producono ibridi (è parlato dell'ibrido capra-peccora) il professor Bernardi, direttore dell'Istituto di Genetica e Radiobiologia dell'Università di Colonia che si è mostrato sorpreso del fatto che da più parti si esprimano queste preoccupazioni, mentre non si aprono gli occhi sul fatto che almeno tre o quattro dei cinque miliardi di esseri umani viventi, senza alcuna manipolazione genetica, già vivono in condizioni di schiavitù destinati al lavoro subalterno. Egli ha invertito l'ordine della riflessione e si è chiesto se per caso i rischi maggiori consistano non tanto nel fatto che uno scienziato produca nel suo laboratorio dei mostri, ma nel fatto che sotto la pressione della specializzazione e della produttività scientifica, sia proprio lo scienziato ridotto a un mostro meno che umano.

Egli si è chiesto che cosa significhi essere eticamente responsabile in quanto scienziato. Chi dice ad uno scienziato che non dovrebbe dare giudizi se non nella disciplina di cui è competente - ha detto - dimentica che per quanto riguarda la sua stessa disciplina oggi uno scienziato non ha competenza di molti metodi con i quali pure lavora. Io posso dire di conoscere i problemi dell'applicazione della genetica all'agricoltura, ma utilizzo il metodo della radiocristallografia per lo studio della struttura del materiale genetico, eppure io non ho alcuna competenza in radiocristallografia, certamente molto di meno di quanta ne abbia invece sul problema degli armamenti, allo studio del quale con grande sacrificio ho ritenuto di dover dedicare una parte del mio tempo. Se qualcuno mi dice che come genetista io non capisco niente di Pershing-2, io credo di poter rispondere che come scienziato io posseggo tutti i presupposti per potermi informare e studiare il problema, che tra l'altro richiede semplici conoscenze matematiche da liceo; e se io studio questo problema, non vedo perché dovrei capirlo meno dei problemi della mia disciplina. Se si insiste ancora col dire che



Disegno di Mitra Divshali

Ancora non decolla l'Europa tecnologica

I giganti Usa e Giappone, un convegno a Trieste organizzato dal Pci sui ritardi della ricerca nel vecchio continente

DAL NOSTRO INVIATO GABRIELLA MECUCCI

TRIESTE. L'Europa tecnologica non decolla, anzi batte il passo e in quasi tutti i settori del futuro sono Usa e Giappone a fare la parte del leone. Qualche esempio: americani e nipponici hanno brevettato sui cinque per cento i nuovi materiali; l'unico gruppo europeo di informatica a far parte dei big occupa il deci-

mo posto nella classifica mondiale, dietro c'è il vuoto; su 37 comparti tecnologici avanzati nessuno è in mano alle imprese del vecchio continente, sono tutti dominati da altri. Il quadro non è allegro e se ne sono resi conto tutti durante il convegno su «Ricerca scientifica in Europa e vie dello sviluppo», tenuto

ieri a Trieste, per iniziativa del Pci. Antonio Cuffaro, responsabile del settore ricerca di Botteghe Oscure, oltre a sottolineare il gap tecnologico che ci divide da americani e giapponesi, ha ricordato che in questo campo l'Europa viaggia a due velocità: un Nord più avanzato e un Sud che fa da fanalino di coda. L'Italia si colloca a metà strada. È vero, infatti, che è aumentata la quota del Pil destinata alla ricerca (il presidente del Cnr Rossi Bernardi ha ricordato che siamo passati dall'1% all'1,5%), ma siamo ancora ben al di sotto di Francia e Germania che spendono il 2,4% del loro prodotto interno lordo. Il ministro della Ricerca scientifica Ruberti non nega le difficoltà e i rischi, ma ricorda che l'Europa non è mai riu-

scita a trovare un suo sistema tecnologico. Gli Usa ne hanno uno tutto loro - dice - basato sullo stretto rapporto fra industria e università, con un massiccio finanziamento alla ricerca da parte dei privati. I giapponesi - prosegue - hanno fondato tutto sull'industria, una sorta di «monocultura» che non vede coinvolta l'università. Che cosa fanno gli europei? Non si intravede nessun disegno organico.

Le denunce non mancano e per la verità non mancano nemmeno le proposte. Su una sono tutti d'accordo: occorre che i diversi Stati aderenti alla Cee moltiplicino i fondi destinati alla ricerca comunitaria. Attualmente solo il 2,8% del totale degli stanziamenti vengono spesi per progetti comuni. La cifra

è ridicola anche se in alcuni settori si è arrivati ad un buon grado di collaborazione (è Rossi Bernardi a ricordare che gli investimenti per l'esplorazione e la colonizzazione dello spazio e quelli per la fusione sono giganteschi). Eppure non basta. Prima di tutto, quindi, una battaglia politica per rimuovere le difficoltà politiche a collaborare, sapendo bene che c'è un interesse comune: diventare più competitivi con gli Stati Uniti e il Giappone. Naturalmente per riuscire ad ottenere ciò occorre la trasparenza della ricerca e per renderla sempre maggiore è indispensabile diminuire la quota dei fondi per la ricerca militare. Inglesi e francesi - ricorda Ugo Farinelli, consigliere scientifico del presidente dell'Enea - si rifiutano di partecipare al progetto fusione per confinamento inerziale (prevede l'uso del laser), proprio perché esso entra a stretto contatto con le tecnologie belliche, coperte quindi da segreto. Giuseppe Chiarante, responsabile culturale del Pci, ritiene che l'Europa deve scegliere anche contenuti nuovi della ricerca: «Non serve rincorrere continuamente Usa e Giappone, ma occorre ritagliarsi spazi diversi». «Non si tratta - ha proseguito - solo di far fronte alla introduzione di nuove tecnologie come la microelettronica, l'informatica, le biotecnologie, ma anche di capire meglio quali sono gli effetti che queste producono. I problemi che sollevano: interrogativi sul futuro del pianeta Terra e sulla stessa qualità dell'uo-

Uno studio francese Fecondazione artificiale, appena sopra la media i neonati malformati

La fecondazione artificiale provoca un leggero aumento della percentuale di nascite con malformazioni. Se la media delle malformazioni congenite è infatti tra il due e il tre per cento, quella che riguarda i figli della procreta è del 3,3 per cento. Si tratta di dati su un campione di circa 700 bambini, quelli concepiti in procreta in Francia nell'86. Dal momento però che l'agenzia che ha diffuso questi dati, che venivano pubblicati ieri anche da (Le Monde), li ha definiti allarmanti, abbiamo chiesto delucidazioni ad uno dei esponenti italiani della fecondazione artificiale, il professor Flamigli del Sant'Orsola di Bologna. «Che aumento della probabilità, sebbene di pochissimo, di una malformazione è cosa nota - ha detto Flamigli - e a tutte le donne che vengono fecondate artificialmente viene infatti proposta l'amicocentesi. Mi risulta che quasi tutte vi sottopongono. Il rischio si presenta soprattutto per la tecnica del congelamento degli embrioni, ma la fecondazione artificiale sconta il prezzo della sua estrema giovinezza come pratica. Gli stessi risultati, per il momento non sono brillanti: la media dei successi è appena del 18%».

Università di Kassel